

## SPERANZA

di Giovanni Farro

L'Avvento, oltre ad essere giustamente considerato il tempo dell'attesa, è anche il tempo della speranza. Ma i due vocaboli, che esprimono due realtà fondamentali, centrali dell'uomo, restano comunque sempre uniti. Durante la celebrazione eucaristica, il Padre Nostro è seguito da un embolismo che prolunga la dimensione escatologica instaurata dal "venga il tuo regno" con la formula "nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo" in cui, come è ben evidente, l'attesa e la speranza sono fortemente legate tra loro e poste in relazione alla venuta del Figlio; inoltre, nella Scrittura neotestamentaria, il termine speranza viene espresso col sostantivo *elpís* che ha a che fare con il senso dell'attesa e della fiducia. E' così in Mt 11, 3, in cui il Battista chiede "Sei tu quello che deve venire o dobbiamo *attendere (sperare)* un altro?", e in Mc 15, 43 "Giuseppe di Arimatea *attendeva (sperava)* il regno di Dio".

I due concetti sono strettamente legati: infatti si attende ciò che si spera e si spera ciò che è stato in un certo senso promesso, che ci è vicino a tal punto da essere oggetto di un' attesa.

Ma ciò su cui, a mio avviso, è utile focalizzare la nostra attenzione è la capacità di saper rispondere evangelicamente, nel nostro intimo e a chi ce ne chiede conto, a tre domande fondamentali per la nostra vita cristiana: in chi o cosa speriamo? Perché speriamo? Come speriamo?

La prima domanda, che risuona fortemente oggi nella coscienza dell'uomo (Che cosa posso sperare?), per il cristiano ha una risposta così precisa e forte da sostenere la sua stessa vita; scriveva Bonhoeffer (nel suo Resistenza e resa), riportando Paolo a Timoteo (1 Tm 1, 1): "*Cristo, nostra speranza*, questa formula di Paolo è la forza della nostra vita". La speranza cristiana, attesa vigile, ha Gesù Cristo come oggetto: "Noi abbiamo riposto la nostra speranza nel Dio vivente" (1 Tm 4, 10); "poiché in Cristo tutte le promesse di Dio sono diventate <si>" (2 Cor 1, 20). L'Avvento, tempo propedeutico alla venuta del Figlio, è dunque squisitamente il tempo della speranza, poiché suo compimento e traguardo è il compimento di una promessa antica che risuona nel cuore del credente con un eccezionale carico di aspettative e di speranze per la sua stessa vita; nel tempo dell'Avvento si vive in prospettiva, ma con un occhio rivolto alla Parola antica che sta lì a testimoniare che è tutto vero e che la nostra speranza ha motivo di essere (Is 11, 1-10: Un virgulto spunterà dal ceppo di Iesse; Is 35, 1-10: Si rallegrino il deserto e la terra arida...Coraggio! Non temete, ecco il vostro Dio. Egli viene salvarvi.). La venuta del Signore fa parte integrante del mistero cristiano costituendo la sostanza stessa della speranza cristiana perché il giorno del Signore è stato annunciato da tutti i profeti e Gesù più volte ha parlato della sua venuta nella gloria quale Figlio dell'Uomo, per porre fine a questo mondo e inaugurare un cielo nuovo e una terra nuova. Cristo, nostra speranza, viene nel mondo quale frutto prelibato e squisito della promessa eterna e definitiva del Padre e ormai in lui stesso c'è il compimento della nostra speranza. Dunque, l'oggetto della nostra speranza in questo tempo d'Avvento è un dono, anzi il dono per eccellenza, di Dio, ciò che rende dono la stessa speranza: dono che va custodito (Eb 3, 6: conserviamo la fermezza e la ferezza della speranza). La speranza del cristiano, che può trovare conforto solo in Dio che ci dona il Figlio, inoltre, riceve ancor più senso dal fatto che la parabola esistenziale del Figlio si conclude rafforzando ulteriormente la nostra speranza attraverso la resurrezione di Cristo e la vittoria sulla morte. D'altronde, il cristiano ha consapevolezza che se non c'è un futuro caratterizzato dalla novità portata dal Signore allora la sequela di Gesù nello spazio della propria esistenza diventa insostenibile.

Ecco, dunque, che nasce e affiora alla coscienza il senso stesso di questa speranza, il perché di questa nostra speranza: noi speriamo in un Dio che si fa presente nella storia, nella storia personale di ognuno di noi, per confermare la sua alleanza e rinnovare la nostra vita attraverso la compagnia fedele del Figlio che conferma la nostra fede guidandoci attraverso il tempo e lo spazio della nostra esistenza sulla via per diventare veri uomini e veri figli di Dio, con la certezza che la morte è stata vinta e che il male non avrà l'ultima parola. E' la speranza dei piccoli che, facendo spazio al Cristo che viene nella loro vita, sanno disporsi a ricevere il dono grande della presenza efficace di Dio nella loro storia, che nel Figlio diventa maestro, guida e Signore. In Avvento, la speranza nella venuta del Figlio ritrova il suo più

grande significato nel fatto che attraverso il compimento di questo evento l'uomo capisce che Dio si fa prossimo a lui con una Parola nuova e definitiva, che è Parola di pace e di riconciliazione, di riscatto e resurrezione, di liberazione e di vita; questa Parola lo accompagnerà sempre così come Essa stessa ha promesso (Mt 28, 20: ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo). In sostanza, il credente spera in Cristo, rinnovando annualmente il memoriale della sua venuta nella carne in tempo di Avvento, perché è in lui che la sua domanda di senso trova una risposta; questa domanda, che esprime ricerca del significato della vita e al contempo ricerca di una direzione, di un riferimento e di un orientamento della stessa vita, trova gratificazione soltanto nella venuta di Cristo. E' la speranza, in fin dei conti, nella salvezza (1 Ts 5, 8), ma una salvezza intesa nel senso biblico del ricevere la vita in abbondanza (Gv 10, 10) che poi non è altro che il tipo di salvezza cui è finalizzata la venuta di Cristo. Una salvezza intesa dunque non principalmente come salvezza da (dal peccato o dalla morte ad esempio, ciò che è oggetto squisito e fulcro della speranza cristiana in tempo di Quaresima e Pasqua), ma come compimento di, rendendo giustizia da un lato alla radice etimologica stessa del termine salvezza, che significa "rendere forte, sano, compiuto", dall'altro al dato antropologico per cui l'uomo è da considerarsi come essere incompiuto che dunque spera nel Cristo veniente (l'uomo cristiano) perché solo per mezzo di lui può trovare pienezza di vita e compimento, la via per raggiungere la pienezza della somiglianza stessa col Padre, con Dio.

Da quanto detto emerge da sé anche la qualità che dovrebbe avere la speranza cristiana nel tempo d'Avvento, cioè quelli che sono gli elementi costitutivi della stessa speranza, che significano il come sperare. E' evidente che il primo tratto caratteristico della speranza nel Cristo che viene non può essere altro che quello della gioia. Paolo ai Filippesi grida: "Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi... Il Signore è vicino!" (Fil 4, 4-7), e ai Romani intima: "Siate gioiosi nella speranza" (Rm 12, 12) benedicensi: "Il Dio della speranza vi conceda la gioia e la pace affinché in voi abbondino la speranza" (Rm 15, 13). Gioia e speranza sono intimamente legate: l'una non può esistere senza l'altra e viceversa. Quando siamo nell'affanno, sconsolati, affaticati o nell'oppressione, soltanto la speranza nella salvezza di Cristo ci può restituire un po' di gioia e, viceversa, soltanto se alberga intimamente in noi una gioia anche inconsapevole, dovuta alla nostra fede e alla nostra certezza nella presenza viva di Dio Padre in noi attraverso il Figlio, è possibile che rinasca la speranza. La gioia è la virtù del cristiano. Al contrario, la tristezza non può far parte del bagaglio del cristiano, perché essa denuncia la non speranza, il fatto che non si attende più nulla e che la propria esistenza è chiusa a qualunque prospettiva di rinnovamento e redenzione. La tristezza ha a che fare con la disperazione. Un cristiano triste è un ossimoro perché tradisce la sua stessa vocazione, quella della speranza e dell'attesa. In tal senso, dunque, la speranza gioiosa configura anche una responsabilità del cristiano. Pietro ci esorta a rendere conto a chiunque ce lo chieda della speranza che è in noi (1 Pt 3, 15). Della speranza che è in noi siamo chiamati a rispondere e questo va fatto con quella *dolcezza* e quel *rispetto* che solo un cuore che gioisce può avere. Dunque, la speranza nel Veniente, lungi dall'intimismo e da qualunque forma di provvidenzialismo, esige il discernimento perché sia una speranza vera, cioè gioiosa; e il discernimento è questo: la speranza costituisce un'esperienza reale, quella della presenza stessa del Cristo in noi. Questo è il luogo della speranza cristiana: la vita del Cristo in noi, ciò che rappresenta il nucleo più intimo della vita secondo lo Spirito, ciò che impregna di gioia la vita cristiana.

Questa gioia e questa speranza, una volta stabili nell'intimo del cristiano, non possono non essere desiderate per gli altri uomini e addirittura per la creazione stessa. La speranza acquisisce così il carattere della universalità: nasce sempre di più la consapevolezza, nella coscienza del cristiano, che l'oggetto della sua speranza, la salvezza e la vita che vengono da Cristo, non può essere un fatto ristretto e limitato a sé, ma, per essere autentico, deve essere sperato e desiderato per tutti, nella consapevolezza che la salvezza o è universale o non è. La Chiesa non può sperare solo per se stessa, ma per il mondo. Cristo che viene nel mondo, kènosi del Dio della storia, viene per la salvezza delle genti (Rm 15, 12 – Mt 12, 21) così come per la salvezza della creazione stessa che *"nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio*. E così la speranza nel Veniente, da sincera invocazione "Marana Tha" si trasforma in annuncio evangelico del Regno di Dio che viene e che ridona speranza al mondo. La speranza così intesa è da collegarsi fortemente alle realtà della fede e dell'amore, di quella fede nel Dio che vuole la salvezza di tutti gli uomini, di quell'amore che *spera tutto*

(1 Cor 13, 7) e che dunque spera la salvezza di tutti sperando e affrettando la venuta di Cristo che si fa tutto in tutti.

Sperare così vuol dire entrare nella via della santità apertaci da Cristo: una santità che si manifesta in pienezza soltanto se in essa è compresa tutta la creazione e tutta l'umanità. Questa è la volontà di Dio cui non può non corrispondere la speranza dell'uomo, del credente che, sospeso ogni giudizio, confida soltanto nella misericordia di Dio, attesa e sperata nella venuta del Figlio.

In definitiva, la speranza del credente in questo tempo di Avvento riconosce una causa e una necessità: la causa risiede (secondo la fede) nella promessa, nella logica stessa del concetto di alleanza e di fedeltà, della fedeltà di Dio e della fedeltà alla sua promessa; ogni promessa, infatti, accende una speranza. La necessità è dovuta al fatto che, dal momento che siamo certi della fedeltà di Dio alla sua promessa, siamo certi, nella speranza, che il Cristo è venuto, che viene ogni giorno nella nostra vita e che verrà alla fine dei tempi per il compimento definitivo di ogni promessa (senso dei tre Avventi di Cristo). Tutto questo non significa altro che credere e sperare che l'amore di Dio è più potente della morte e che noi, attraverso il Figlio che viene nella nostra storia, entriamo nella vita di Dio.

Dunque, il tempo di Avvento, tempo di memoria vissuto col senso dell'attesa speranzosa, così come il tempo quaresimale e pasquale, ci offre una grande opportunità: quella di nutrire e coltivare, nella vigilanza e nella responsabilità, una speranza conforme alla qualità della nostra stessa vocazione, quella di divenire il Figlio di Dio.

Oggi l'uomo, ogni uomo, ha il diritto e la necessità di nutrire una speranza nuova, di ricominciare a pensare in maniera bella e buona, di poter aprire la mente a prospettive e orizzonti di senso per la sua vita. Pertanto diventa sempre più urgente, per il credente contemporaneo, sviluppare la capacità di saper rispondere prontamente ed evangelicamente a chiunque gli chieda conto della sua particolare speranza al fine di offrire una testimonianza viva e autentica, dimostrando con la propria vita che si può e che si sa vivere della speranza donata dal Cristo che viene e che vale la pena il vivere e il morire per Cristo, col desiderio sempre vivo che ogni uomo possa accedere a quella vita buona, bella e beata a misura della stessa vita di Gesù di Nazaret.

Dunque, a partire dall'Avvento, la speranza, e la gioia che da essa è generata, va vissuta e incarnata come la prima e fondante qualità che connota la nostra fede. E' attraverso la gioia di un volto che spera e che vive in pienezza la sua vita, più che attraverso mille parole, che Cristo può continuare a venire nel mondo per rinnovarne il volto.

*Palermo, Avvento 2011*